

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXII Domenica Ordinaria C - 2007

2Mac.7,1-2.9-14; Salmo 16; 2Tess.2,163,5; Lc.20,27-38

Traccia biblica

L'anno liturgico che volge al termine e il mese di novembre, tradizionalmente concentrato sulla commemorazione dei defunti, ci inducono ad approfondire la catechesi sul "*Dio dei vivi*". E' vero: la morte irrompe nella nostra vita, interrompendola senza darci la possibilità di alcun patteggiamento, sconvolgendo i nostri calcoli e i nostri progetti. E' una realtà quotidiana di fronte alla quale non possiamo e non dobbiamo chiudere gli occhi, ma prendere consapevolezza della nostra precarietà e ridimensionare tante cose per comprendere il vero senso della vita e la direzione che dobbiamo imprimerle. Anche il Libro della Sapienza, domenica scorsa, ci ricordava che il mondo è "*polvere*" e "*rugiada*", quindi destinato a finire con tutte le sue creature, ma aggiungeva pure che "*Dio è amante della vita*", "*ha creato tutto per l'esistenza*" e ci tiene a "*risparmiare tutte le cose*", perché "*tutte le cose sono sue*". La liturgia della Parola di oggi, sulla linea di quella della settimana scorsa, ci invita, dunque, a rinvigorire la nostra *fede nella resurrezione*.

La vita eterna costituisce l'aspetto centrale di tutto il Vangelo. Questa verità di fede illumina il pellegrinaggio terreno dei credenti. Ma la *vita oltre la morte* è una fede che si sviluppa *progressivamente* nell'AT, giungendo alla sua piena maturazione con la resurrezione di Gesù.

La prima lettura, tratta dal II Libro dei Maccabei, si concentra sulle parole dei fratelli martirizzati dal re Antioco IV, che intendeva ellenizzare Israele con la conseguente introduzione di usanze pagane. Il testo lascia chiaramente intendere come l'esperienza della morte di persone giuste abbia fatto nascere la speranza che Dio non abbandoni chi a Lui si è affidato. Questa speranza è chiaramente affermata dal secondo, dal terzo e dal quarto fratello: "*Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna*" – "*Da Dio ho ricevuto queste membra e, per le sue leggi le disprezzo, ma da Lui posso averle di nuovo*" – "*E' bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere di nuovo risuscitati*".

Questo testo del VT è molto importante. La fede nella vita oltre la morte si fonda anzitutto sulla convinzione della *superiorità del potere divino su quello umano* (lo dimostra il titolo di "*re dell'universo*")

attribuito al Signore) e sul *contrasto tra i due poteri* (i governanti umani hanno la capacità di *dare la morte*, Dio possiede la capacità di *dare la vita*). Il testo afferma, inoltre, chiaramente che la resurrezione coinvolge anche il *corpo*: la frase greca del v.11 ripete tre volte “*queste cose*” in riferimento alle *membra*, per sottolineare tale aspetto.

Il Salmo ci invita a rinnovare la nostra fiducia in Dio che, sostenendo il cammino di prova dell'uomo, si offre come traguardo ultimo della sua esistenza: “*Proteggimi all'ombra delle tue ali; io per la tua giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza*”.

La stessa convinzione filtra dalle parole di Paolo, nel brano tratto dalla II Lettera ai Tessalonicesi. Esse sono, infatti, un'esortazione a perseverare nella fedele testimonianza del Vangelo, nella certezza che *Dio non verrà meno alle promesse fatte* a chi a Lui si affida.

Nel Vangelo, i Sadducei, interessati solo alla vita presente e al potere, cercano di mettere in ridicolo la vita oltre la morte annunciata da Gesù. Per questo inventano il caso bizzarro della donna che sposa successivamente sette fratelli, secondo la legge del levirato. Gesù, rispondendo non con argomentazioni scientifiche ma bibliche (quindi secondo la *logica esperienziale della fede*), afferma con forza che “*i morti risorgano lo ha insegnato anche Mosè*” e che “*Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi*”. In altri termini, Egli richiama l'alleanza stabilita da Dio con i patriarchi. Ciò che vale per essi, vale anche per noi. Egli è il Dio della storia e non fa patti *a tempo determinato*: pensare che Egli ci ami provvisoriamente, solo finché saremo in vita, oppure che possa dimenticare l'amore che ha per le creature che Egli stesso ha generato, sarebbe come negare la sua esistenza. Se Dio, dunque, ha voluto fare un'alleanza con gli uomini, l'ha fatta precisamente perché intendeva impegnarsi con essi *per sempre*, anche dopo la vita terrena (cf. Sapienza).

Di questa speranza nel *Dio dei viventi*, Gesù è stato il primo e il più autorevole testimone nel momento supremo della sua morte.

Approfondimento esegetico

Il brano è facilmente divisibile: un'introduzione che presenta la situazione; il caso-tranello proposto dai sadducei; la risposta di Gesù; infine, le reazioni immediate (omesse dalla liturgia) al discorso di Gesù. La collocazione dell'episodio, dopo le osservazioni sull'intenzione di uccidere Gesù e alla vigilia della sua passione, getta su di esso una luce particolare: l'insegnamento circa la resurrezione fa riferimento a ciò che deve affrontare Gesù stesso, che si affida liberamente alla volontà del Padre, consapevole che perfino la morte non lo potrà separare da quell'amore.

- “*In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la resurrezione*”.

I sadducei costituivano un gruppo religioso fortemente politicizzato per ragioni di opportunismo. Vi appartenevano i sacerdoti di alto rango e le famiglie benestanti e conservatrici; contrari ad ogni cambiamento delle tradizioni, legati alle istituzioni del potere e pertanto conniventi con l'autorità romana. Sono, dunque, i nemici più irriducibili del “*rivoluzionario Gesù*”. Infatti, sarà proprio il sinedrio, la casta sacerdotale a condannare a morte Gesù. Rispetto ai farisei, essi davano della *Torah* un'interpretazione piuttosto letterale, per cui – dal momento che in essa non si fa mai esplicito riferimento alla resurrezione dei morti – contestavano la validità di tale credenza.

- “*Posero a Gesù questa domanda: “Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano, dunque, sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora, la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. Questa donna, dunque, nella resurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'anno avuta in moglie”*”. All'inizio della domanda, i sadducei riprendono la prescrizione del “*levirato*” (cf. Gn.38,8; Dt.25,5), molto diffusa nell'antico Oriente per garantire sia la posizione socio-economica sia la continuità della famiglia. Secondo la loro rigorosa interpretazione, *Torah* e resurrezione dei morti sono incompatibili. E' evidente che la loro argomentazione presume una concezione *materialistica* della resurrezione, come se la vita da risorti possa essere valutata alla stregua dei valori che caratterizzano la vita terrena: matrimonio, appartenenza di una persona all'altra, concezione della donna come di una proprietà che passa da una mano all'altra...

- “*Gesù rispose: “I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della resurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della resurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito*

del rovetto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per Lui”. **a)** Nella prima parte della sua risposta, Gesù reagisce contro la concezione materialistica della resurrezione, introducendo nella discussione la distinzione tra “*questo mondo*” e l’*“altro mondo”*, una distinzione che non ha solo valore spaziale ma anche temporale, in quanto il termine greco “*mondo*” significa anche “*era*”, “*epoca*”. Questo linguaggio – comune soprattutto nella letteratura apocalittica – indica la differenza fra la realtà che gli uomini sperimentano sulla terra e quella che si attua quando il Signore porta a compimento il suo disegno di salvezza ed emette il giudizio finale. Il passaggio fra “*i due mondi*” o fra “*le due epoche*” determina un cambiamento radicale della condizione dell’uomo. **b)** E qui comincia la seconda parte della risposta: la futura condizione di immortalità degli uomini (“*non possono più morire perché sono uguali agli angeli*”) rende completamente inutile la procreazione. L’espressione “*figli della resurrezione*” indica coloro che partecipano della resurrezione, la cui caratteristica principale è quella di essere “*figli di Dio*”. Essa descrive la vita dopo la morte come stato di *comunione con Dio*. **c)** Nella terza parte della risposta, Gesù richiama l’autorità di Mosè a cui si erano riferiti i suoi stessi avversari, citando un testo dell’Esodo (cf. 3,6). Le sue parole rimandano al contesto dell’alleanza: dal momento che Dio ha stretto un’alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe, non può permettere che essa termini con la morte: come Egli si è impegnato ad intervenire per proteggerli e liberarli da ogni oppressione, è impensabile che li abbandoni proprio nel momento finale della vita. **d)** Infine, Gesù afferma che il nome di Dio è legato solo alla *vita* e, quindi, tutti coloro che, nella vita terrena, sono vissuti per Dio, vivranno per Lui anche nello stadio successivo alla morte fisica. È interessante notare che l’espressione “*i morti risorgono*” nel testo greco è al passivo “*vengono risuscitati*”; essa sottolinea la dimensione teologica della resurrezione: è Dio solo che ha il potere di risuscitare ed effettivamente interviene per farlo.

Attualizzazione

Molti dei nostri contemporanei si dimostrano piuttosto scettici quando sentono parlare di immortalità dell’anima e di resurrezione dei morti. Ossessionati dal carattere tragico e rivoltante della morte o totalmente immersi nelle faccende di questo mondo, non riescono ad immaginare che la vita possa vivere sotto altre forme, dopo la fine dell’esistenza terrena, in un orizzonte temporale senza fine e in spazi senza più confini, in una terra e in condizione di vita totalmente liberate dall’affanno e dalla sofferenza. Purtroppo, anche molti cristiani si rassegnano a questo colpo d’arresto brutale e definitivo, e non credono né nella resurrezione né in una sopravvivenza eterna oltre questa vita qui. Secondo loro, Gesù non è vivo, vive nei suoi discepoli, nella misura in cui essi prolungano la memoria della sua fama.

Il caso posto dai sadducei a Gesù richiama un’altra idea della resurrezione e della vita oltre la morte. Per essi, dopo la morte non c’è più niente e quindi questi problemi non si pongono; ma se si ipotizza la resurrezione, non ci sono dubbi che la vita oltre la morte debba essere interpretata come un prolungamento della condizione terrena. Una simile visione distorta della resurrezione circola anche tra quei credenti che hanno come unico interesse quello di incontrare di nuovo i propri cari defunti o che addirittura sembrano volersi ritagliare uno spazio di cielo per potervi trasferire gioie e vizi della vita terrena.

Gesù sconvolge questi modi di pensare, spiegando anzitutto che, nella resurrezione, le cose saranno diverse, la realtà sarà trasformata, completamente rinnovata e la condizione dei risorti sarà tale che oggi non può essere assolutamente né pensata né capita con i nostri ragionamenti umani. La condizione dei risorti non è analoga a quella attuale: i figli della resurrezione supereranno il ciclo normale dell’esistenza ed entreranno in un “*altro mondo*”, dove si vivrà una “*vita nuova*” che sfugge alle categorie di comprensione di “*questo mondo*”. Nemmeno la Bibbia si sofferma a descrivercela nei particolari. Perciò la proiezione della vita presente oltre la morte è pura fantasia. Allora, le persone care non le ritroveremo più, si chiederà qualcuno? Occorre stare attenti a fare in modo che le nostre risposte non siano solo dei palliativi offerti a persone che sono sottoposte ad una grande sofferenza. Nei Vangeli ci sono degli indizi molto consolanti, ma non bisogna interpretarli in modo tale da dire di più di quanto essi vogliono dire: Gesù, dopo la sua resurrezione, *incontra di*

nuovo i suoi discepoli e *continua ad avere un forte legame affettivo* con essi, ma *in modo diverso* da quello che aveva avuto prima della sua resurrezione. Questo vuol dire che la vita eterna non è né azzeramento della vita terrena né una semplice sua riproduzione o suo prolungamento, ma il suo *superamento* e il suo *compimento in una dimensione di cui non conosciamo che dei piccoli dettagli*.

Detto ciò, Gesù riporta il discorso alla radice: il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Mosè è il “*Dio vivente*”, che ha stretto con l’umanità un’alleanza *eterna*; gli non può, dunque, abbandonare l’uomo in potere della morte!

Se il Dio della Bibbia è il “*Dio vivente*” o “*dei vivi*”, ne consegue che coloro che credono in Lui devono mettersi anch’essi nell’ottica della vita vera: per i sadducei, vivere è possedere, considerare la donna e qualsiasi altra persona alla stregua di una proprietà o di un oggetto qualunque; per Dio, vivere è stabilire relazioni eterne, amare per sempre, prendersi cura di..., manifestare premura per..., insomma *trasmettere vita*.

Se la questione sta in questi termini, cambia anche il senso della vita terrena: il vero credente non si chiederà più “*di chi è la donna*” o “*a chi appartiene*” e non si preoccuperà più di “*prenderla*” o di “*averla*”, ma si chiederà piuttosto “*a chi spetta la responsabilità di amare e di mettersi a servizio di quella donna*”. Così l’unica via di accesso all’ “*altro mondo*” sarà un “*altro modo di concepire la vita e di viverla*”.

Capite quanto diventa impegnativo vivere, chiedendosi continuamente “*di chi è*”, “*Per chi è importante*”, “*chi provvede*”, “*chi ci tiene*” a quest’uomo o a questa donna con cui sto condividendo la vita, a questo bambino o a questo giovane o a questo vecchio che vive in casa con me, a questo studente a cui faccio scuola, a questo povero che bussa alla mia porta, a questo straniero che non ha alcun punto di riferimento, a quest’uomo che ha perso la memoria, a questa persona che è sola o che è in crisi di identità o che ha imboccato una strada sbagliata...

Briciole di sapienza evangelica...

- Ci sono persone, come i sadducei, che non hanno alcun interesse a trovare una risposta ai loro quesiti. Si riconoscono facilmente dai pregiudizi che hanno, dai ragionamenti tendenziosi che fanno e soprattutto dalla malcelata intenzione di colpire la persona con cui parlano. Il loro scopo principale non è quello di venire a capo di una questione, ma quello di mettere alle corde l’interlocutore per magari vederlo sconfitto e umiliato. Questa è la dinamica di ogni litigio: anziché affrontare la questione, si affronta la persona, con il risultato della irritazione reciproca e della questione non risolta.
- La domanda dei sadducei a Gesù evidenzia la concezione che si aveva della donna in quel tempo (e... quella che anche oggi si ha della persona umana, perché si tratta in fondo – allora come oggi – dell’esercizio del potere sulla vita delle persone). La donna era considerata una *proprietà*, una *cosa*, un *oggetto* che passa di mano in mano (secondo i sadducei, questa sua condizione svantaggiata si riproporrebbe addirittura nell’aldilà!). Si noti la durezza delle espressioni: “*Suo fratello si prenda la vedova*”, “*Il primo, dopo aver preso...*”, “*Allora la prese il secondo e poi il terzo...*”, “*Di chi sarà (a chi apparterrà)?*”, “*Tutti e sette l’hanno avuta*”. Tutta l’attenzione è concentrata su chi dovrebbe esercitare – perfino dopo la morte! – un *diritto di potere e di autorità* sulla donna. Noi diamo troppo per scontato che queste concezioni siano sorpassate; a me pare, senza chiamare in causa le grandi questioni poste dall’ingegneria genetica, che esse riguardano non solo la donna ma anche l’uomo. I figli, gli studenti, i pazienti, gli operai, la/il fidanzata/o, il marito, la moglie, la badante, lo straniero... non sono cose, per le quali possiamo adottare la logica dell’*usa e getta* o quella del *possedere* solo per se stessi. Si fa un gran parlare della dignità della persona umana, ma dov’è più il *rispetto*? A partire dalle nostre famiglie, come è considerato e trattato ogni singolo membro? E’ un discorso che ci porterebbe lontano, ma che ci capiterà continuamente di affrontare. Intanto, ritengo opportuno che ognuno di noi ci stia più attento sia a livello personale che a livello di educazione: ci stiamo accorgendo che i nostri ragazzi stanno diventando talmente aggressivi da compiere gesti sconsiderati su altri ragazzi? Diamo loro tutto quello che possiamo dare, ma predichiamo fino alla noia e alla molestia: “*Rispetto, rispetto, rispetto... per ogni persona*”.

- La maggior parte di noi tiene di più alla vita, alla carriera, al denaro, al successo, alla posizione sociale, all'immagine di sé che alla Verità; e per questo diventa incoerente, scende facilmente a compromessi, diventa schiavo delle pressioni degli altri o fa pressione sugli altri. Questo discorso è molto delicato e ci invita a rivedere gran parte delle nostre scelte, direi a rivoluzionare completamente il modo di concepire la vita stessa. A noi non capiterà certamente di testimoniare la nostra fede a prezzo del sangue, come ai sette fratelli della prima lettura, ma ci capita spesso che qualcuno ci chieda o che noi chiediamo raccomandazioni, favoritismi, appoggi in cambio di protezione, di garanzie, di promozioni... Non possiamo negarlo: il più delle volte ci importa solo se da una certa operazione se ne possa ricavare un vantaggio; della *verità* e della *rettitudine* ce ne importa poco; tanti non si fanno addirittura alcuno scrupolo di coscienza. Quel che è peggio è che cerchiamo anche di giustificarci e di uscirne candidi (ma solo ai nostri occhi!): *“Lo fanno tutti!”*, *“Il mondo va così, non c'è alcuna possibilità di percorrere strade alternative”*, *“E' impossibile essere onesti!”*... Siamo di una stupidità incredibile: non ci rendiamo conto che ogni compromesso ha un costo; e più il favore ricevuto è grosso, più alto è il prezzo da pagare. Siamo di un'immoralità incredibile: quando una persona si prostituisce, non è vera, non ha solidità di idee e di moralità, cosa le rimane? E se questa persona è anche un educatore, quale affidabilità può avere? E quanto danno fa ai giovani? La coerenza, la fedeltà, l'autenticità è roba da *adulti*. Eppure, la prima lettura ci racconta la storia di sette giovani fratelli che, minacciati di morte, affermano: *“Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire”* ... Sebbene giovani, non cambiano la loro scelta, non mettono in dubbio i valori in cui credono, non si lasciano condizionare né dalla paura né dall'opportunismo del momento: rimangono fermi nelle loro convinzioni. E' un esempio di *“giovani adulti”*, che – come dicevamo il giorno di Tutti i Santi – deve incoraggiarci ad osare di più con i ragazzi, a credere di più in loro, a metterli nelle condizioni migliori per tirare fuori le loro potenzialità, direi ad imparare da loro che hanno un gran bisogno di autenticità e di trasparenza. Conosco tante persone (anche amici con cui condivido l'esperienza della fede e del volontariato!) che, purtroppo, *“addestrano”* (nel vero senso della parola!) i loro figli alla furbizia, spegnendo ben presto in loro la grande spinta ideale che caratterizza l'età giovanile.